

# SÀTURA



VERONICA PICCOLAI

)

# Wolves

Libro Primo

LEONE EDITORE

Veronica Niccolai  
Wolves

Da un'idea di Veronica Niccolai e Sheila Galante  
Illustrazioni interne di Dalia Schintu  
In copertina: acrilico su tela di Lucia Caselli  
Project manager: Mariagrazia Cucchi

ISBN 978-88-6393-149-5

© 2013 Leone Editore, Milano

[www.leoneeditore.it](http://www.leoneeditore.it)

### **Estratto**

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.





*Dedicato a tutto ciò che unisce*



## PROLOGO

«L'unico modo per conoscere la verità è... percorrerla.» Ed era quello che stavo facendo, anche se la posta in gioco era alta, molto alta. Strinsi i denti e cercai di correre più veloce, l'aria che mi entrava dalla bocca faceva bruciare la gola. Le foglie secche scricchiolavano sotto i piedi al mio passaggio e i rami degli alberi mi graffiavano le braccia. Riuscivo a sentire ogni piccolo rumore e mi rendevo conto di ogni dettaglio: il cuore che batteva a un ritmo forsennato, il sudore freddo che scorreva lungo le guance, la paura che cresceva vorticosamente a ogni falcata. E soprattutto la presenza sempre più vicina del mio inseguitore. Il rovo che mi si allacciò alla caviglia fu fatale. Mentre le gambe cedevano, facendomi cadere rovinosamente a terra, non potei fare a meno di pensare che oltre a dover essere percorsa, la verità ha sempre un prezzo da pagare.



~ CAPITOLO 1 ~



Il treno regionale era ripartito dal binario tre della stazione di Belluno lasciando dietro sé l'odore acre del ferro bruciato che saliva dalle rotaie. Mi guardai attorno per un momento, con la sensazione di essermi appena svegliata da un sogno, e lasciai cadere il pesante zaino sopra il trolley rosso. Quello era il posto in cui avrei trascorso le mie vacanze. In altre parole, ciò che i miei genitori avevano deciso per la

mia estate: «Ciao Lidia, divertiti dai nonni e non preoccuparti, se hai bisogno di qualche extra per i tuoi vizi ti ricarico la carta prepagata entro qualche giorno, va bene?». Questa frase, accompagnata da un bel sorriso che non lasciava spazio a repliche, era stato il commiato di mia madre. Mio padre invece non si era neppure disturbato a fingersi dispiaciuto, mi aveva salutato in fretta e furia per raggiungere di corsa la sala scommesse come ogni domenica. Guardai il cielo, perdendomi in quell'azzurro che pareva irreali: quando ero partita da Roma era grigio e carico di pioggia, ma lì era sereno, come a darmi il benvenuto. Peccato che dopo sei ore di viaggio fossi troppo stanca per apprezzare le meraviglie che mi circondavano. Non vedevo l'ora di mettere qualcosa sotto i denti, farmi una bella doccia bollente e infilarmi a letto.

Respirai a pieni polmoni, rimisi sulle spalle lo zaino e trascinai lo straripante trolley lungo il sottopasso. Risalii le scale che portavano al binario uno dove un signore di mezza età stava dormendo seduto su una panchina di legno, forse in attesa di un treno che non sarebbe arrivato tanto presto. *A quanto pare non sono la sola ad avere sonno qui*, pensai mentre uno sbadiglio mi si strozzava in gola e le ruote della valigia scricchiolavano sulle piastrelle del pavimento di marmo all'interno della stazione. Il silenzio fu interrotto dalla voce del barista in lontananza, che chiacchierava animatamente in dialetto con un'anziana signora, e dall'annunciatore automatico che segnalava l'arrivo imminente di un treno da Ponte nelle Alpi. A quell'ora non c'era davvero un gran movimento in giro, anche la biglietteria era deserta. Varcata l'uscita della stazione, ad attendermi c'era solo una leggera brezza che mi accarezzava il volto. Del nonno invece nesses-

na traccia: *che strano*, pensai, *li avevo avvertiti che sarei arrivata a quest'ora*.

Cercai istintivamente il cellulare nelle tasche dei jeans, ma alla fine decisi di aspettare ancora un po'. Se il nonno stava tardando doveva esserci un buon motivo, lui e la nonna erano sempre stati felici di avermi con loro quando se ne presentava l'occasione. Gettai un'occhiata all'orologio affisso in cima alla facciata esterna di quella stazione veneta di inizio Novecento, così diversa da quella caotica e tecnologica della capitale dove vivevo. Ormai si erano fatte le sei del pomeriggio e mi resi conto di aver fatto bene a mettere i jeans lunghi: lì la temperatura era decisamente più bassa.

Soffocai un altro sbadiglio lasciandomi cadere sulla panchina davanti all'edicola. Il piazzale era vuoto, salvo un autobus parcheggiato con nessuno a bordo.

Ripensai per un attimo a quello che era successo prima della mia partenza: la finale del campionato di pallavolo, la festa alla quale non avrei potuto partecipare, la pagella piuttosto buona e il tira e molla con Francesco, storia sulla quale ormai non nutrivo più speranze. Probabilmente, come diceva sempre la mia amica Irene, non avevo ancora capito cosa fosse il vero amore.

Il suono del clacson mi riportò alla realtà facendo svanire quei pensieri; solo l'immagine di Irene attraversò in un flash la mia mente: «Devo assolutamente ricordarmi di chiamarla» rimuginai balzando in piedi dalla panchina.

«Stellina! Ben arrivata!»

Mi avvicinai al furgoncino bianco del nonno, sentendomi sollevata nel vederlo sporgersi dal finestrino per regalarmi il suo dolce, inconfondibile sorriso. «Ciao nonno, pensavo ti fossi dimenticato di me» risposi facendo la linguaccia.

«Questo non potrebbe mai succedere!» ridacchiò. «Su, andiamo che la nonna ci aspetta, ti ha preparato la polenta fritta con i porcini.»

Il mio stomaco rispose per me, facendo scoppiare entrambi in una risata. Mi sembrava di non essermene mai andata, come accadeva ogni volta che tornavo in quel posto immerso tra i monti. Caricai i bagagli sul vecchio furgone e mi accomodai accanto al mio adorabile nonnino, vestito con l'immane canottiera bianca sotto una camicia celeste, con la barba incolta e i capelli sale e pepe pettinati con la riga da una parte, un po' come gli attori dei film in bianco e nero degli anni Trenta.

«Hai fatto un patto col diavolo per caso? Sei sempre più giovane» lo abbracciai.

«Allora, com'è andato il viaggio?» chiese facendomi segno di allacciare le cinture.

«Uno schifo!» sbuffai. «Meno male che adesso sono qui» gli sorrisi rilassandomi.

Il nonno mise in moto, fece rumorosamente retromarcia e si diresse verso la statale. Era sempre stato dolce e premuroso con me e io gli ero molto affezionata, era bastato aprire lo sportello del suo vecchio furgone e accomodarmi sul sedile perché quella vacanza imposta risultasse più facile da accettare.

I nonni avevano un piccolo chalet a Frontin, una frazione di Trichiana abitata da non più di duecento anime. Per arrivarci da Belluno occorrevano all'incirca una ventina di minuti, durante i quali ci aggiornammo sulle rispettive novità: la scuola, i miei che non erano cambiati di una virgola e il fatto che più crescevo, più – a suo dire – assomigliavo a mia madre. Mi raccontò con entusiasmo anche degli eventi estivi

che stavano organizzando in paese – ai quali la nonna mi avrebbe sicuramente obbligata a partecipare – e dei nuovi lavoretti che era riuscito a trovare grazie a un amico.

Chiacchierando con lui il tempo volò. Sporgendomi fuori dal finestrino intravidi lo chalet, alle cui spalle si poteva ammirare un paesaggio incantevole e le Dolomiti in lontananza ancora con le punte innevate: «Accidenti, ogni volta è come se fosse il primo giorno... Questo posto è davvero splendido!» mi lasciai sfuggire rapita dal panorama.

«Stellina, questa è casa tua, lo sai. Quando finirai la scuola, se vorrai trasferirti qua da noi, ti aspetteremo a braccia aperte!» disse il nonno compiaciuto. Attraversò il viottolo sterrato che portava allo spiazzo sotto casa e parcheggiò il furgone.

Non feci in tempo ad aprire lo sportello per prendere i bagagli che la voce della nonna risuonò alle mie spalle: «Lidia! Finalmente sei arrivata, lasciati abbracciare!» esclamò stringendomi in una morsa di ferro che mi lasciò senza fiato.

«Nonna, così mi rompi le costole...» tossii cercando di liberarmi dalla sua presa.

«Ma come mai sei così deboluccia? Tua madre non ti fa mangiare? Guarda come sei magra! Ah, santo cielo, mia figlia è una buona a niente!» borbottò tirandomi per un braccio.

Feci appena in tempo a girare la testa e vedere il nonno che rideva con le mie valige in mano e in un attimo mi ritrovai a tavola. La cosa più strana era che avevo già fatto la doccia, messo il pigiama e quasi non me ne ero accorta...

«Qui il tempo scorre a una velocità diversa» ammisero affondando la forchetta nella favolosa polenta con i funghi della nonna.

«È normale» disse il nonno riempiendomi il bicchiere di

vino rosso. «Bevi un bel sorso di questo, vedrai come ti rimetterà al mondo.»

Bevvi tutto d'un fiato e il risultato fu che la mia testa cominciò a ciondolare dal sonno: alle undici ero già KO.

Detti la buonanotte ai nonni sbadigliando e mi diressi verso la mia camera al primo piano, dove nonno Enzo aveva già provveduto a portare il mio trolley sul divanetto, ai piedi del vecchio letto matrimoniale. Poggiai la borsa accanto al televisore, sul comò di mogano scuro, vicino alla finestra che dava sul giardino dietro casa. *Non è cambiata di una virgola*, pensai guardando la stanza che avevo occupato quasi ogni estate sin dalla mia infanzia e che non vedevo da tre anni. Guardai i quadri appesi alle pareti, tinteggiate di rosa salmone, tra i quali facevano capolino anche vecchie fotografie di mia madre quando aveva la mia età. Quella era stata la sua stanza fino ai diciannove anni, quando aveva deciso di trasferirsi a Roma per studiare legge all'università. Aveva trovato quella scusa per scappare da quel luogo incantato, ma forse un po' troppo fuori dal mondo per una come lei.

Mi sedetti sul letto, la trapunta odorava di buono, quell'inconfondibile profumo di detersivo usato da nonna Giuliana. Ancora una volta mi lasciai coinvolgere dal volto della mamma impresso in una foto degli anni Ottanta, dai suoi lineamenti così simili ai miei, dai capelli castani e lisci che un tempo portava tagliati a caschetto. I suoi occhi blu sembrarono fissarmi a loro volta. «È tardi...» mi girai verso lo specchio sopra il comò, accarezzandomi i capelli del medesimo colore, ma lunghi fino a metà schiena; non potevo negare che tra noi ci fosse una grande somiglianza fisica, probabilmente era quello il motivo per cui i nonni amavano così tanto avermi lì con loro: forse volevano riprendersi

un po' di quel tempo che era mancato loro di vivere con la propria figlia.

Mia madre non era mai andata molto d'accordo con mia nonna, perciò non era difficile immaginare la ragione che l'aveva spinta ad allontanarsi dai genitori. Come se non bastasse, mio padre non era un tipo a cui piaceva la montagna e soprattutto non amava la suocera.

Per un attimo provai un po' di compassione per mia nonna. Quel suo modo di fare rigido e un po' bigotto l'aveva allontanata dalla figlia, ed entrambe dovevano aver sofferto molto per le loro divergenze... Mi tornò alla mente l'espressione di mia madre mentre mi diceva: «Non ero neanche libera di arredare la mia camera! Pensa che una volta tua nonna Giuliana mi ha messa in punizione perché avevo osato sostituire l'immagine della Madonna col poster di Baglioni! Ti rendi conto? Tu sei davvero fortunata Lidia!». In quel momento, dentro di me, avevo pensato che anche lei non fosse proprio il massimo come madre, ma dovevo ammettere di avere anch'io la mia parte di colpa. Di fronte al suo atteggiamento, a volte un po' troppo superficiale nei miei confronti, rispondevo rinchiudendomi a riccio, tagliandola fuori dalla mia vita. Cominciai a riflettere su un evidente problema che affliggeva le donne della nostra famiglia: la mancanza di dialogo. Si trattava di un circolo vizioso che non avrebbe trovato fine, a meno che una di noi non si fosse fermata e avesse alzato un braccio con una bandierina bianca, urlando: «Tregua!».

Risi a quell'immagine e improvvisamente il cellulare iniziò a vibrare nella mia borsa. Corsi a prenderlo e lessi il messaggio appena arrivato: *Ehi, Heidi... che fine hai fatto? Lo sai che ho provato a chiamarti di continuo nelle ultime quattro ore*

*senza risultato? Sono preoccupata, rispondi. Grazie.* Era Irene, avevo dimenticato di riattivare la suoneria.

Le scrissi subito un SMS scusandomi, dall'altra parte la risposta fu altrettanto immediata: *Ok... ma il regalo che mi riporterai dovrà essere molto più grande per farti perdonare, intesi?*

Scossi la testa ridendo: Irene non si smentiva mai. Spensi cellulare e abat-jour e cercai di addormentarmi, ma quella notte strani incubi non mi fecero riposare tranquillamente. Sognai me e mia madre mentre dormivamo insieme in quel letto una sera di Natale. Era successo quando avevo cinque anni e lo ricordavo perfettamente nonostante all'epoca fossi così piccola. La casa era addobbata a festa: io e il nonno avevamo ritagliato tantissime sagome di angioletti di carta crespa rossa e dorata che mio padre aveva poi attaccato praticamente ovunque, mentre la nonna sfornava dolci e mia madre mi raccontava la storia del Mazzariol, il folletto della leggenda che tanto amavo e che con la sua astuzia si diceva avesse liberato il paese dal terribile Attila. Nella mia mente di bambina lo immaginavo di notte mentre attraversava il Piave su una barca, vantandosi della sua impresa.

Sembrava più un lungo déjà vu che un sogno, ma poi qualcosa di diverso mi aveva turbato: sulla porta d'ingresso aperta due occhi enormi ci fissavano e nessuno sembrava aver notato la presenza di quella strana figura. Mi ero avvicinata, trasformandomi di colpo nella Lidia diciottenne e, guardando un po' intimorita verso la porta, mi ero scontrata con quegli occhi chiari e glaciali: sembravano quelli di un animale. «Chi sei?» avevo chiesto avvicinandomi ancora, ma la risposta di quell'essere era stata un ringhio basso e poco rassicurante. Così ero rimasta immobile e l'ombra si era assottigliata fino a sparire.

Di colpo mi svegliai, un po' confusa e con la coperta attorcigliata attorno a una gamba, proprio nel momento in cui il nonno stava bussando rumorosamente alla porta di camera mia: «Vieni Lidia, c'è il latte caldo in tavola e una bella fetta di torta di more che la nonna ha fatto apposta per te» disse ad alta voce.

Balzai dal letto in un secondo, corsi in bagno a lavarmi il viso con l'acqua fredda e riuscii finalmente a svegliarmi del tutto. In un attimo i brutti sogni erano svaniti. Indossai la vestaglia di Hello Kitty e mi precipitai in cucina a fare colazione.

«Oh, eccoti! Come hai passato la notte?» chiese il nonno mentre versavo il caffè nel latte caldo.

«Molto bene, grazie» mentii. «Ma... la nonna?»

«Oh, ha detto che rientrerà per pranzo. Aveva delle cose da sbrigare con le sue amiche in parrocchia.»

Annuii con la testa, ricordando che mia nonna dopo essere andata in pensione si era immersa anima e corpo nelle attività del comitato delle opere di carità, legato alla chiesa del paese. «Stanno preparando qualcosa d'importante?» chiesi assaporando la squisita marmellata alle more del dolce.

«Sì, ti è andata bene che ti sia toccata la torta, doveva portare giù in paese anche questa!» rispose tutto serio il nonno.

«Ah, no! Non lo avrei mai permesso» protestai avvicinando il piatto e sfoderando la forchetta a mo' di fioretto. Scoppiammo entrambi in una risata.

«Sai...» riprese. «So che tua nonna è fatta alla sua maniera ma... è una brava donna, devi credermi» mi guardò mestamente, come se avesse intuito che mia madre non perdeva occasione per parlarmi male di lei.

«Dovresti sapere che non mi faccio influenzare così fa-

cilmente» lo interruppi sorridendo. «Ognuno di noi ha il proprio carattere. Sarebbe molto meglio per tutti fare uno sforzo e cercare di capirci. Me compresa, ovviamente, ma forse sono la prima a non essere pronta per questo, perciò... cerchiamo almeno di volerci bene nonostante i nostri difetti, no?» dissi ammiccando.

Il nonno parve commosso da quelle parole: «Stai diventando grande, eh?» ribatté. «Non so se riuscirò ad abituarci così in fretta stellina.»

«Non preoccuparti, potrai continuare a chiamarmi con quel nomignolo fino a quando avrò compiuto quarant'anni, okay? Poi dovrai rassegnarti al fatto che sono cresciuta» ridacchiai mandando giù l'ultimo boccone di torta. Il nonno mi diede una pacca sulla spalla, poi si alzò dalla sedia, mise in testa un vecchio cappello da alpino – una reliquia appartenuta al bisnonno Cesare – e uscì di casa fischiando.

Quando la nonna tornò dal paese, avevo già apparecchiato la tavola e messo la pentola dell'acqua sul fuoco. Era euforica, aveva raccontato a tutti del mio arrivo e voleva assolutamente portarmi con sé a salutare le sue amiche del comitato. Sospirai al pensiero di quelle facce che non vedevo da tre anni – e che non mi erano certamente mancate – ma non ebbi il coraggio di dirle di no. Così le promisi che saremmo scese insieme in paese la domenica seguente e ci saremmo trattenute dopo la messa.

Dopo il pranzo mi immersi nella lettura di un buon libro che avevo lasciato a metà, rilassandomi sul dondolo che il nonno aveva restaurato e posizionato sul balcone in cima alle scale di legno che salivano verso l'ingresso. *Che bella sensazione*, pensai lasciandomi cullare tra le braccia dei monti. Non ero più abituata a quel silenzio che mi avvolgeva,

lasciando spazio unicamente al cinguettio degli uccellini e al rumore delle fronde degli alberi, smosse dal debole vento di una caldissima giornata d'estate.

Lo chalet si trovava in un punto abbastanza isolato di Frontin, l'abitazione più vicina era a diverse centinaia di metri ed era di proprietà di una coppia di signori che, a detta di nonna Giuliana, non si facevano vedere da almeno due anni. Avrei tanto voluto che la mia migliore amica fosse lì con me in quel momento. Presi il cellulare e le scrissi subito un messaggio: *Ire, la prossima volta devi venire anche tu. La città eterna è meravigliosa, ma qui sembra di essere davvero nel mondo delle favole... Un bacio, la tua Heidi.* 😊

Risi tra me e me, ma non feci in tempo a rimettere il cellulare in tasca che la risposta era già arrivata: *Lo sai che sarei voluta venire con te! Purtroppo questi due debiti da recuperare a settembre non ci volevano proprio... Comunque, ogni tanto pensami! Baci.* Sentii una piccola stretta al cuore. Se ci fosse stata Irene sarebbe stata davvero una vacanza diversa, ci sarebbero stati così tanti bei posti da vedere insieme...

Dopo qualche giorno mi ero già ambientata perfettamente e avevo ripreso le vecchie abitudini.

Una sera, intorno alle undici, decisi di spalancare la finestra di camera per guardare le stelle. Indossai uno dei miei pigiama rosa e avvicinai la poltroncina scura alla finestra per godermi lo spettacolo: un'enorme luna piena stava illuminando quello splendido spicchio di cielo che si offriva ai miei occhi.

A Roma si riuscivano a vedere a malapena le stelle a causa dell'inquinamento luminoso; lì invece il cielo tempestato di

puntini riusciva a rischiarare persino la boscaglia in fondo alla strada e intorno a casa, dove un tempo mi inoltravo spesso insieme alla nonna per cogliere more e frutti selvatici, usati poi per guarnire dolci e preparare le sue buonissime confetture. *Dovrei chiederle di preparare qualcosa insieme, pensai, magari dei biscotti.*

Persa in quelle riflessioni, fui sorpresa da un rumore improvviso alle mie spalle. Mi girai di scatto rischiando di ribaltarmi dalla poltrona: la porta della stanza si era spalancata sbattendo rumorosamente contro il muro.

«Lidia, che stai facendo?» tuonò il nonno, avventandosi sulla finestra per chiuderla energicamente.

«Vuoi farmi venire un colpo?» gli chiesi perplessa alzandomi in piedi ancora con il batticuore, ma lui non sembrò neppure ascoltarmi. «Nonno?» lo chiamai.

«Sì, scusami Lidia» si riprese. «Non devi tenere la finestra aperta di notte, è chiaro?» ordinò con tono minaccioso mentre minuscole gocce di sudore gli bagnavano la fronte.

«D'accordo, ma... che succede? Non vorrai dirmi che ci sono i ladri anche qui tra i monti, eh?» risi.

«No, è molto peggio. Ci sono i lupi» rispose tornando a respirare regolarmente.

«I lupi?!» sgranai gli occhi.

«Sì. Quindi, anche se siamo al primo piano... Insomma, non si sa mai, per favore non dimenticartelo, intesi? Ho sentito che spostavi la poltrona dal piano di sotto e conoscendoti mi sono precipitato subito.»

Annuii ancora confusa, ricordando che qualche giorno prima del mio arrivo avevo sentito alla televisione una notizia in proposito. Un piccolo branco di lupi era stato avvistato dalle telecamere di alcuni studiosi transitare lungo i boschi

bellunesi, probabilmente diretto al confine con l’Austria, ma da lì a pensare che potessero aggirarsi per Trichiana di certo ce ne correva! *Forse il nonno sta esagerando*, pensai, ma non volli contraddirlo. Lanciai un’ultima occhiata alla luna piena fuori dalla finestra chiusa e mi misi a dormire.

L’indomani, ancora una volta, mi svegliai completamente sudata e con le coperte aggrovigliate addosso. *Non ho mai dormito né sudato in questo modo in vita mia*, mi dissi correndo subito a farmi una doccia rinfrescante. *Forse cambiare città mi ha scombussolato il metabolismo*, pensai, riflettendo anche sull’insolito appetito che mi attanagliava lo stomaco.

M’infilai un paio di jeans blu scuri e il maglioncino celeste che mi aveva regalato Irene per il mio compleanno, poi mi misi davanti al grande specchio dalla cornice in ottone appeso al muro a spazzolarmi i capelli.

Tirai le tende: il sole era una sfera luminosa alta nel cielo perfettamente azzurro e limpido. Avvicinandomi al vetro notai il nonno in giardino e d’istinto aprii la finestra per chiamarlo, lui si girò facendomi un sorriso. «Buongiorno Lidia, ricordati quello che ti ho detto ieri sera, mi raccomando!»

*Ah, già, i lupi*, rimuginai fra me e me. Mi appoggiai al davanzale a osservarlo mentre entrava nel magazzino degli attrezzi, sembrava essere molto indaffarato quella mattina. Presi una bella boccata d’aria, i monti innevati erano così nitidi che pareva di poterli toccare allungando una mano. Una vista così bella era un buongiorno che riusciva a farmi dimenticare anche gli incubi peggiori. Tutto sommato stavo cominciando ad apprezzare quella vacanza, in fin dei conti una pausa dalla vita frenetica della città era proprio quello che ci voleva.

«Lidia, che progetti hai per stamani? Non è che ti an-

drebbe di accompagnarmi?» mi chiese il nonno da sotto la finestra.

«Dove vai di bello?»

«Da un amico. Abita qui vicino, proprio dentro al bosco della Valle Incantata.»

«Dal nome sembrerebbe un bel posto...» Ci pensai un attimo. Prima di partire avevo comprato dei libri che volevo assolutamente leggere in quei tre mesi, ma il tempo di certo non mi sarebbe mancato. «D'accordo, faccio colazione e arrivo!» accettai di buonumore.

«Allora ti aspetto. È tutto in tavola, quando hai finito vieni a chiamarmi.»

Feci un cenno con la mano al nonno e m'infilai le All Star rosse. Ero già sulla porta quando ricordai la raccomandazione di non lasciare la finestra aperta. Non volevo essere rimproverata da lui, perciò tornai indietro a richiuderla.

In quel preciso istante vidi alzarsi una polverina ai lati degli infissi. *Ma che cavolo è*, pensai arricciando il naso, *veleno per topi, forse?* Mi sporsi leggermente: la polvere giallastra si trovava sul davanzale e lungo tutto il perimetro della finestra. Rimasi perplessa senza capirne l'utilità e d'istinto controllai di non aver sporcato le maniche della mia felpa preferita. La voce stridula della nonna mi chiamò improvvisamente dal piano di sotto, distogliendomi da quel dettaglio. Scesi le scale a due a due facendo scricchiolare i gradini di legno e mi precipitai in cucina.

«Accidenti nonna, vuoi proprio farmi ingrassare, eh?» esclamai davanti al tavolo imbandito con la torta appena sfornata, lo strudel, dello yogurt fresco ai frutti di bosco e il latte caldo.

«Certo! Sei troppo magra tesoro, meglio se torni a Roma

un po' più pasciuta. Chissà che non serva di lezione a tua madre» bofonchiò.

Sospirai, pregando che non usasse quella scusa per litigare con mia madre al telefono quando si sarebbero sentite, poi mi dedicai alla mia colazione speciale.

«Vai con tuo nonno oggi?» chiese a testa bassa mentre asciugava una pentola.

«Sì, perché?»

«Niente, è solo che...» s'interruppe un attimo e io rimasi immobile con il boccone che mi gonfiava la guancia, in attesa che terminasse il discorso. Lasciò quello che stava facendo e si avvicinò alla tavola sedendosi tutta seria davanti a me: «Va da quel suo amico strano e allora...» farfugliò a bassa voce. «Per favore stai attenta, va bene? Non mi piace quella famiglia» terminò aggrottando la fronte.

Deglutii a fatica il boccone rimasto sospeso. Era normale che a mia nonna non andasse a genio qualche amico del nonno, stavolta però mi era sembrata davvero preoccupata. Durante il viaggio in furgoncino la sua faccia ansiosa mi tornò in mente e decisi di capire qualcosa di più in merito alla strana reazione della nonna.

«Nonno, senti... che tipo è il tuo amico?» chiesi appoggiando i piedi sul cruscotto. Il nonno mi guardò con rimprovero. «Oh, scusa, è l'abitudine» mi ripresi subito mettendo giù le gambe.

«No, non per quello, puoi tenerle su... anche se non è da signorina per bene!» rise imitando la voce della nonna. «Ma perché me lo chiedi?»

«Per curiosità, mi hai detto che vive in un posto un po' isolato e allora...»

«Non è che c'è lo zampino di Giuliana, eh?»

«No, certo! Ma che vai a pensare?» mentii spudoratamente. Non volevo essere il pretesto per dar motivo ai nonni di litigare. Nonno Enzo sembrò rilassarsi.

«Nicolas è davvero un ragazzo in gambal!» disse allargando le labbra in un bel sorriso.

Iniziò a raccontarmi cos'era successo in quei tre anni in cui non ci eravamo visti. Da restauratore e falegname, per fronteggiare la crisi aveva bisogno di arrotondare la pensione, come tanti altri, e si era affezionato molto a questa persona che lo aiutava a trovare dei lavoretti nonostante la sua età. Il signor Nicolas aveva un buon giro di clienti, nel quale lo aveva generosamente integrato. Mio nonno, da parte sua, cercava di ricambiare il favore quando poteva. «La scorsa settimana abbiamo messo a nuovo un appartamento a Mel. Io mi sono occupato delle tubature del bagno e della cucina, lui e suo figlio invece delle camere e dei mobili, sono dei bravissimi artigiani» spiegò. *Non sembra una brutta persona, pensai già più tranquilla, forse la nonna si è sbagliata.*

Percorremmo una stradina sterrata, costeggiata da lunghe file di alberi, e alla fine il furgoncino si spense di fronte a un grazioso cottage immerso nella cosiddetta Valle Incantata di Trichiana. Mi guardai intorno sorpresa: davanti alla casa c'era un ampio giardino con piante di ogni genere; un ruscello scorreva a pochi metri perdendosi nel bosco, mentre alle nostre spalle si scorgevano le montagne. «Accidenti, che bel posto!» esclamai rapita.

«Vieni, probabilmente sono al lavoro» mi fece cenno il nonno indicando un prefabbricato in legno adiacente alla casa, con un'insegna sull'ingresso: FALEGNAMERIA. Chiusi la portiera del furgone, misi a tracolla la mia borsa sportiva e lo seguii all'interno.

Il portone era aperto e varcando la soglia fui subito investita dalla penombra: il capannone era spazioso, ma pieno zeppo di mobili e sedie di ogni genere, alcuni finiti e laccati, altri ancora grezzi. Per terra c'erano pezzi di legno e trucioli sparsi ovunque, ogni cosa emanava un intenso odore di bosco. Mi avvicinai alla riproduzione fedelissima di un cassettone in stile barocco per osservarne da vicino la cura dell'intaglio. Inciampai in una sedia di paglia che doveva aver visto giorni migliori e, mentre ancora barcollavo, la mia attenzione si spostò di colpo su una serie di sculture di diverse grandezze, poggiate su un tavolo da lavoro pieno di scalpelli e attrezzi di ogni genere.

Allungai la mano sfiorando la riproduzione in legno di un animale che tra tutti gli altri mi aveva attratto in modo particolare. Toccai con la punta delle dita il piccolo muso e salii lungo la testa appiattita, dalla quale partiva una folta pelliccia intagliata a ciocche che ricopriva tutto il corpo: era un vero capolavoro!

«Ciao piccolo lupo, sei tu quello che fa preoccupare tanto la gente in paese?» dissi rimirando la scultura, curata nei minimi dettagli.

«Che stai facendo, ragazzina?» Mi girai di scatto spaventata, andando a sbattere contro la persona che si era avvicinata alle mie spalle senza che me ne rendessi conto. «Allora? Si può sapere chi sei?» domandò spazientita la voce baritonale.

Alzai la testa, massaggiandomi il naso che avevo appena schiacciato contro il petto di un uomo altissimo, con le mani sui fianchi, che non sembrava intenzionato a smettere di fissarmi con un'aria davvero poco rassicurante. «Ecco... Io...» balbettai sentendo la pressione scendere.

In un attimo che sembrò interminabile mi passarono per la testa mille cose: i miei genitori, Irene, il nonno e la nonna, la grossa sega sul tavolo a pochi passi, i film dell'orrore che avevo visto e che potevano diventare realtà... Solo che stavolta la vittima designata sarei stata io!

Quel tizio dava tutta l'impressione di volermi fare a pezzi e non mi ero resa conto di essere rimasta sola in quel capannone sperduto nel bosco. *Mi sono distratta e non ho sentito il nonno uscire*, constatai in preda al panico. *Forse dovrei provare a gridare*, pensai, ma la mia bocca si aprì senza emettere alcun suono.

L'uomo cambiò di colpo espressione e, senza degnarmi più di uno sguardo, mi lasciò lì impalata uscendo dalla falegnameria. «Oh, Nicolas! Ti stavo cercando, eccoti finalmente» udii la voce del nonno in lontananza e poco dopo lo vidi far capolino dall'ingresso. «Lidia, che fai ancora qui? Dai, vieni fuori che devo presentarti il mio amico.» *È una parola*, pensai con la fronte imperlata di sudore barcollando verso il portone, *le mie gambe non si muovono!*

«Questa è tua nipote?» chiese il tizio che mi aveva spaventata scrutandomi da capo a piedi.

«Sì, è Lidia, ricordi che te ne avevo parlato? Rimarrà da noi per l'estate, magari potrebbe fare amicizia con i tuoi ragazzi, non credi?»

Era appurato che l'amico di mio nonno fosse lo stesso individuo che mi aveva appena spaventata a morte e finalmente riuscii a capire le parole della nonna di quella mattina. Mi avvicinai, cercando di scrollare via la tensione, e abbozzai un sorriso mentre mi presentavo.

«È un po' palliduccia tua nipote» ridacchiò Nicolas stringendomi – o piuttosto stritolandomi – la mano. *Che cretino!*

*Come se non sapesse che mi ha fatto venire un colpo con la sua bella performance di prima, pensai irrigidendomi.*

«Effettivamente sei un po' bianca in viso. Ti senti male?» si preoccupò il nonno rendendosi conto del mio pallore.

«No, sto bene, però se non ti dispiace ti aspetto sul furgone, okay?» dissi a denti stretti, lanciando un'ultima occhiata a Nicolas che sembrava ostentare una serietà che non gli apparteneva.

«Va bene Lidia, ci metto un attimo.»

Mi congedai lasciandomi alle spalle i due uomini e mi diressi a passo svelto verso il furgone sentendo montare la rabbia. *Ma che razza di gente frequenta il nonno? Per una volta non posso che dare ragione a nonna Giuliana: quello stupido si è proprio divertito a mettermi paura e a prendermi in giro*, pensai attraversando il vialetto acciottolato che collegava la falegnameria alla casa del signor Nicolas.

Un tonfo sordo accompagnato da un piagnucolio mi bloccò, facendomi riprendere da quei pensieri. Mi guardai attorno e vidi una ragazzina accasciata a terra sul retro della casa, accanto a lei c'era un albero dal quale penzolava un'altalena di legno con una fune spezzata da un lato. Vedendola in difficoltà mi precipitai in suo soccorso. «Ehi, ti sei fatta male?» chiesi chinandomi su di lei.

«Direi di sì» rispose mostrandomi la ferita sul ginocchio.

Era vestita con dei graziosi pantaloncini di jeans, una maglietta rosa a maniche corte e le scarpe da ginnastica. I capelli ramati erano raccolti in una treccia scompigliata e incorniciavano il suo viso d'angelo, sporco di terra. Per un attimo mi ricordò Cosetta dei *Miserabili*, il libro che mi aveva fatto compagnia durante la brutta influenza presa a Natale.

«Che ne dici se adesso disinfettiamo questo ginocchio?»

C'è per caso tua madre in casa?» Lei spalancò, con aria sorpresa, i grandi occhi di un meraviglioso verde lago.

«No, io vivo con mio papà e mio fratello» rispose. «Ma non importa che ti disturbi, non è niente e tra qualche giorno sparirà» aggiunse subito senza smettere di fissarmi.

Mi stupii che Nicolas fosse suo padre, così alto e ben piazzato, con quelle braccia muscolose e l'abbigliamento sciato, i folti riccioli brizzolati che gli ricadevano sul collo, gli occhi scuri e la barba incolta. Non era un uomo brutto, ma a me non era piaciuto per niente. Sua figlia al contrario sembrava così fragile e dolce...

«Sei una tosta allora» scherzai. «Come ti chiami?»

«Mi chiamo Gabrielle e tu?»

«Lidia, la nipote di Enzo, lo conosci?»

«Ma certo, nonno Enzo! Mi ha regalato Aisha l'anno scorso per il mio compleanno, è sempre tanto gentile» sorrisi finalmente.

«Aisha è una Winx, dico bene?» la osservai meglio. «Quanti anni hai?»

«Ne faccio tredici ad agosto. Conosci le Winx?» chiese stupita e io non persi tempo nello sfoggiare le mie conoscenze in merito all'argomento, conquistandomi definitivamente la sua fiducia. Riuscii a ripulirle la ferita con dei fazzolettini che avevo nella borsa a tracolla e l'aiutai a rialzarsi in piedi.

«Che stai facendo a mia sorella?»

Mi girai verso quella voce e incrociai lo sguardo con un ragazzo che ci stava venendo incontro. Lo misi meglio a fuoco: aveva in mano un'ascia ed era a petto nudo, la carnagione abbronzata, i capelli corvini che gli ricadevano sulla fronte e gli occhi chiari che mi fissavano.

«Ru, è la nipote di nonno Enzo» intervenne Gabrielle mettendosi davanti a me, come per difendermi.

Il ragazzo alzò di nuovo gli occhi a squadarmi, poi abbassò l'ascia conficcandola in un tronco. Deglutii e avvertii ancora quella strana inquietudine che mi aveva colpito poco prima entrando nella falegnameria.

«Così... tu sei la nipote di Enzo?» chiese avvicinandosi ancora.

«Sì... mi chiamo Lidia» risposi tradendo la mia agitazione. Ero sopraffatta dalle mie emozioni, non sapevo davvero come comportarmi in quella situazione paradossale.

«Io sono Ruben, piacere. Scusami per prima, a volte sono un po' troppo protettivo nei confronti di mia sorella» esordì continuando a guardarmi in quel modo che mi metteva a disagio.

«La stavo solo aiutando, era qui da sola a giocare e si è fatta male» cercai di darmi un tono rimanendo sulla difensiva. «Comunque adesso devo andare, ci vediamo.» Mi girai verso la ragazzina e la salutai facendole una carezza sui capelli, mentre mi allontanavo a grandi passi, cercando di mascherare l'imbarazzo. *Questo è peggio di suo padre*, mi dissi, *chi si credono di essere? Dal loro accento sembrano stranieri.* Mi chiusi nel furgoncino, tirai fuori dalla borsa l'iPod e misi a tutto volume l'ultimo album degli Zero Assoluto.

Per fortuna il nonno non ci mise molto a tornare e durante tutto il percorso verso casa non fece altro che parlarmi, entusiasta, del nuovo lavoro che lo avrebbe tenuto occupato per tutto il mese, trovato per lui da Nicolas. Io, invece, non riuscivo a togliermi dalla testa gli occhi di quello strano ragazzo che sembravano avere la capacità di leggermi dentro.